

ciamo soprattutto leggendo *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea* (Sinno 2009), di M. Cristina Mauceri e M. Grazia Negro, una puntuale schedatura arricchita da analisi ed eloquenti comparazioni dedicate alla rappresentazione dello straniero. Viene fuori, come prevedibile, che per gli autori italiani la società multiculturale praticamente non esiste se non come deposito stereotipico di trame secondarie dai toni caritatevoli, esotici o criminosi. Mai che ai non italiani o ai non bianchi venga offerta la possibilità di essere personaggi attanti. Mauceri e Negro registrano eccezioni, naturalmente, ma negli ultimi dieci anni il contingente (Mazzucco, Lodoli, de Luca, Carofiglio, Camilleri e pochi altri) è davvero scarso. Pertanto, dopo aver letto *Nuovo immaginario italiano*, viene da fare di nuovo la stessa domanda: ma in quale remoto castello vivono arroccati gli autori italiani di successo (e i loro editori)? Naturalmente qui non si vuole sostenere che il realismo e il rispecchiamento della società nella letteratura costituiscano criteri di giudizio estetici. Più semplicemente ci chiediamo quale immaginario condividano i nostri autori più noti. Perché ovviamente non si tratta di inserire un cinese a pagina 10 o una marocchina a pagina 300, bensì di un'immaginazione letteraria che sap-

dell'autore – modellato sul diario scolastico di un ragazzino delle medie – si scopre anche di più. Sulla prima paginetta del diario, in basso, c'è una foto di Ammaniti in blackface. L'occasione è la pubblicità di un'associazione umanitaria in cui l'immagine annerita della celebrità si alterna a uno spot che recita: «Mio fratello è Africano».

UN ESTRANEO NEL VILLAGGIO

Nel 1953 James Baldwin aveva scritto *Un estraneo nel villaggio*, un articolo che ironizzava sui buoni cristiani svizzeri che in chiesa facevano offerte per i bambini africani. Da quel polemico che era, Baldwin aveva chiosato riportando il modo in cui gli stessi buoni cristiani si comportavano ogni giorno con lui. Aveva la pelle nera, dunque lo credevano un selvaggio analfabeta, e gli toccavano i capelli o gli chiedevano di ridere per meglio apprezzare la sua stranezza. Per benevolenza, certo. Su questo Baldwin non ha dubbi e non fa ironia. Il problema è la benevolenza. Non ritenevano, quegli svizzeri, che Baldwin potesse essere come loro; tantomeno che un esemplare tipico della loro carità (perché nero come i bambini africani) fosse di gran lunga più colto e cosmopolita di loro: per questo gli svizzeri erano caritatevoli. Era il 1953. Il loro era assistenzialismo condito da stupore infantile e – diciamolo – da crassa ignoranza. Nella versione odierna, almeno da noi, la benevolenza resiste, e i fratelli africani anche, ma fuori dal romanzo, please.

Così, d'altra parte, insegnano pure Carla Vangelista e Silvio Muccino: probabilmente a noi i fratelli africani piacciono perché vivono *In un altro mondo*. L'accoppiata romanzo-film più pubblicizzata d'Italia racconta di Andrea, un ventenne per altro non di primo pelo, che all'improvviso scopre di avere un fratello africano, Charlie. Segue viaggio iniziatico di Andrea nel continente selvaggio per antonomasia - proprio come nei romanzi di formazione coloniali anglosassoni di un secolo fa! - e la decisione di portare Charlie a Roma. È consapevole, il ventenne - e per un istante quasi ci illudiamo che non sia un totale sprovvaduto - che per il ragazzino non sarà facile. Poi però, nel romanzo pontifica: «Tutto (in Italia) sarà bianco come la nostra pelle e solo lui nero come la mia coscienza, come il mio lutto». Eh? Fortunatamente, dopo avergli dato una specie di talismano, finalmente si tranquillizza: «(N) on dovrà temere niente, neanche in una scuola pubblica dove tutti sono diversi da lui». Prego? ♦

Campi rom e zingari E i giovani raccontano la vita degli «altri»

Solo i piccoli editori pubblicano storie di realismo crudo, popolate da tanti immigrati e nomadi, che vengono raccontate da giovani scrittori. Indifferenza dei grandi editori o scarsa dimestichezza?

PAOLO DI PAOLO

ROMA
SCRITTORE E CRITICO LETTERARIO

«Intorno a lei galleggiavano i corpi ammassati di somali, senegalesi, albanesi, rumeni, cinesi, indiani, pakistani e russi. L'autobus raccoglieva le vite degli altri. Di quelli che di giorno si perdono nella moltitudine, ma di notte diventano i padroni della città. Gli altri. I diversi». Roma, autobus 125 - in grado di «raccontare le periferie del mondo», l'apartheid globale. «Quella vera - scrive Lorenzo Fioramonti in *Fuori* (Fermento) - quella che distingue tra chi ha e chi non ha». Il movimento e la disperazione della periferia: a Leonardo i campi rom fanno schifo, poi però pensa che «forse le baracche del campo non erano poi tanto peggio degli alveari dell'Area 12». Si innamora di Sofì, una zingara. La desidera. Si può desiderare chi aveva il nostro disprezzo? Accade anche ad Alessandro - nel nuovo, potente romanzo di Andrea Caterini, *La guardia* (Italic) - di provare un'attrazione violenta per una nomade minorene. Caterini non si limita a raccontare «quello» sguardo, ma racconta la vita nel campo rom da dentro, con uno sforzo ammirevole nel restituire gli sguardi altri e la cultura remota, la storia, che c'è dietro.

MAGICI CONTATTI

Forse è soltanto per via d'amore e desiderio che si può toccare ed essere toccati: come nel *Ragazzo orchidea* di Paola Presciuttini (Gaffi), un contatto magico tra una trans italiana e un nordafricano; come in *Sangue di cane* di Veronica Tomassini (Laurana). Una giovane siracusana si innamora del polacco Slawek, semaforista. Solo così ci si libera dei pregiudizi? «Scoprii che avevi un animo delicato», «valevo un permesso di soggiorno, un matrimonio combinato, stando a sentire alcune lingue velenose. La tua era dolce invece, e sapeva scendere in

profondità. Ero anch'io verosimilmente polacca, secondo Marcello, perché stavo con te».

Storie di realismo crudo, autori giovani, piccoli editori. Sembra che solo per queste strette vie - o per quelle larghe e grevi della cronaca nera - passi il racconto e l'immagine dell'Italia abitata dai non italiani o dagli italiani del futuro. Poi sì, ci sono le voci - sempre più fitte ed energiche, vitali - degli scrittori immigrati di seconda generazione (Lakhous, Scego, Wadia ecc.). Ma gli scrittori italiani più quotati e più solidi si sono davvero accorti che l'Italia intorno a loro è cambiata? Di fronte a una prostituta nigeriana che gli chiede aiuto, il personaggio Sebastiano di un racconto di Vassalli (*La morte di Marx*) si domanda: «che pensieri ci saranno, dentro quella testa?». Alla buonora. Sarà che quelli più a contatto con voci e storie di immigrati, in fondo, sono gli anziani e i bambini, mentre pure le città - strade, scuole, negozi, autobus - hanno cambiato e cambiano faccia, la narrativa italiana non sembra ancora pronta al racconto di questo nuovo paesaggio.

FUORI DA COMUNE

Per indifferenza? Per scarsa dimestichezza? Fatto sta che al momento si può contare non sui romanzi da classifica, ma su piccoli libri «fuori dal comune». Così Starnone ha definito l'ultimo di Rocco Brindisi, *La moglie di Youssef gioca con i fiocchi di neve*, appena pubblicato da Empiria. In queste pagine strane e poetiche si addensa la polvere della contemporaneità, dell'esistenza di ogni giorno: e vite si mescolano a vite. Allora «Karim racconta i colombi che allevava sulla terrazza di casa sua a Rabat»; Ylenia, moldava, «portava al mare una vecchia signora, capelli color cenere, malata di Parkinson. La signora le chiedeva: "Ma quello cos'è?", e lei rispondeva: "Il mare... è il mare". Un giovane iracheno appassionato di cinema nomina De Sica. L'italiano che parla il giovane etiope è «il fidanzamento di una vecchia preghiera in dialetto con i ginocchi di mia madre». Raccontare, dice Brindisi, ha sempre qualcosa di magico. Si può partire da qui? ♦

«IN UN ALTRO MONDO»

Dal romanzo di Carla Vangelista che ha ispirato il film di Muccino: «Tutto (in Italia) sarà bianco come la nostra pelle e solo lui nero come la mia coscienza, come il mio lutto»

pià creare storie vive che, anche per metafore e paradossi, anche con toni favolistici (non bisogna essere realistici per forza) parlino di questo mondo qui, e quindi anche con noi e per noi. D'altro canto la lingua è letteraria se è viva. Se è piatta e scontata, se si mette al servizio dell'ovvio, cessa di esserlo, muore.

Certamente senza volerlo, l'ultimo successo di Niccolò Ammaniti, *Io e te* (2009), offre un esempio di fuga dalla società multiculturale pure italiana da manuale. Come spesso accade di questi tempi e già a questo autore, *Io e te* riporta ruminazioni adolescenziali e guarda caso si svolge in una cantina che più blindata e soffocante non si può. A curiosare sul sito web